

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

A Tokio e Ginevra scelte decisive per l'assetto mondiale

Lo spettro della recessione

Inizia oggi il vertice dei « sette più ricchi » - Le alternative poste dalla crisi energetica e le divergenze tra europei e americani sul consumo petrolifero - Il rapporto nord-sud

Dal nostro inviato

TOKIO — Nel salone « ha-goromo-na » (« il vestito di piume della figlia del cielo ») del palazzo Akasaka, un'immissione su scala ridotta di Versailles edificata all'inizio di questo secolo e trasformata in fortitudo dalla polizia giapponese, il primo ministro Ohira accoglie questa mattina alle 9.30 i capi di stato e di governo che partecipano al quinto vertice dei paesi più industrializzati dell'Occidente...

per lunghe settimane. In sostanza, al di là dei programmi sempre pletorici, due sono i nodi reali e politici di questo vertice. Il primo consiste nel confronto tra gli europei — che a Strasburgo hanno adottato una posizione comune di riduzione dei consumi petroliferi nel 1979 del 5 per cento e di contenimento delle importazioni di petrolio fino al 1985 in un massimo di 470 milioni di tonnellate di greggio all'anno — e gli americani, solo in parte sostenuti dai giapponesi, che sono disposti per l'economia del 5 per cento nell'anno in corso, non sono contrari a rimporsela per il 1980, ma non hanno nessuna intenzione di andare oltre. L'America infatti, che è il più grande consumatore di petrolio del mondo (circa un miliardo di tonnellate di greggio all'anno di cui la metà proveniente da importazione), non ha nessuna intenzione di rallentare i propri ritmi di espansione...

sione considerando che ogni paese ha compiti e strutture diversi e che ognuno deve adattarsi al proprio ruolo. Del resto Carter non ha nessun potere in patria per farsi ascoltare come moralizzatore dei consumi americani e, avendo alle porte una battaglia elettorale che sembra quasi perduta in partenza, non ha certo intenzione di rendersi ancora più impopolare di quanto non sia già. Quanto al Giappone, che voleva tenere un ritmo di crescita doppio di quello dei paesi europei meglio armati di fronte alla crisi, esso è disposto a ridurre le importazioni e a spingere le riserve strategiche, e d'accordo per la riduzione del 5 per cento per due anni (1979 e 1980) e offre una nuova trattativa, come carta di compromesso, per proseguire eventualmente...

Augusto Pancaldi (Segue in ultima pagina)

Il nuovo prezzo divide l'OPEC

La lunga riunione tra i paesi produttori di petrolio per fissare una « base » o un « tetto » che metta ordine in un mercato dove un barile di greggio si paga dai 15 ai 40 dollari

Dal nostro inviato

GINEVRA — Mettere ordine in un mercato dove il prezzo del petrolio va dai 14,55 dollari per barile dell'Arabia Saudita alle punte di addirittura 40 nella contrattazione tambur battente di Rotterdam non è poi così facile. Se questo era l'obiettivo della conferenza di Ginevra si spiega come mai alle conclusioni si vada così a riluttanza. E' vero, si sono spinte difficoltà a dimostrare il fatto che la conferenza, la cui conclusione...

ne era prevista per ieri sera, prosegue invece anche oggi. I ministri entrano nella « sala da ballo » dell'hotel Intercontinental: vi restano chiusi dentro per qualche ora; e, se non vengono decise le conclusioni, si sottopongono all'assalto dei giornalisti. Ma più che smozzicati « non abbiamo ancora deciso », non è dato cavartene fuori. L'unica cosa ormai certa sembra l'impossibilità di arrivare a un prezzo unico invece che « tetto massimo » per tutti i paesi produttori: più probabilmente si giungerà a un prezzo base a cui verranno ad aggiungersi nuovamente i « sovrapprezzi » decisi da ciascuno dei paesi. Solo che questi sovrapprezzi dovrebbero essere non più arbitrari ma strettamente collegati alla qualità. L'OPEC, nata all'inizio degli anni '60 come reazione a due successive riduzioni unilaterali del prezzo del petrolio decise dalle grandi compagnie occidentali nel 1959 e nel 1960, ha mostrato di funzionare, come cartello, in direzione dell'aumento e della tenuta dei prezzi. Difficile attendersi che, come cartello, possa funzionare nel senso inverso: quello della moderazione o della diminuzione di prezzi più decisi dal mercato. A Doha, nel 1976, i paesi produttori si erano divisi: gli aumenti erano stati di due ordini di grandezza diversi. Siegmund Ginzberg (Segue in ultima pagina)

Accordo in nottata: prezzo minimo 18 dollari per barile, massimo 23,5

GINEVRA — Secondo una fonte attendibile i tredici paesi esportatori di petrolio riuniti a Ginevra sarebbero arrivati in nottata ad un accordo per un prezzo minimo di 18 dollari per barile e un prezzo massimo di 23,5 dollari. Questi nuovi prezzi sarebbero applicabili al primo luglio. Ma il prezzo dei petroli africani (Algeria, Libia, Nigeria) che vendono le migliori qualità di petrolio dell'Opec applicherebbero il prezzo di 23,50 dollari per barile contro un prezzo attuale di 20-21,31 dollari, ma gli altri paesi dell'Opec applicherebbero prezzi inferiori compresi tra 18 e 22 dollari.

Ora comincia la crisi della benzina

Dopo aver sfondato sul fronte del gasolio, le compagnie petrolifere passano all'offensiva sul fronte della benzina. L'obiettivo è la completa liberalizzazione del prezzo. Si ricorre ormai all'imboscamento. La benzina scarseggia a Roma, nel Veneto, in Toscana, in Piemonte, a Modena e Reggio Emilia. Molti distributori sono stati costretti a chiudere per alcuni giorni la settimana. Si prepara l'attentato al grande esodo estivo. Cosa succederà? Si conferma che la linea sul gasolio seguita dal ministro dell'Industria — l'aumento del prezzo — non ha sortito alcun effetto, anzi ha aperto la strada alla « crisi della benzina ». A PAG. 7



Tragico bilancio: trovati morti i marinai francesi

Nel mare al largo di Fiumicino sono stati recuperati i corpi di venti marinai francesi: erano tutti rimasti intrappolati a bordo. Le squadre di soccorso hanno dovuto lavorare con tute d'ammianto, alla temperatura di oltre 200 gradi. Preoccupanti interrogativi pene, intanto, la macchia di benzina che sembra dirigersi verso Ladispoli. Nella giornata della tragedia si è potuto rifornire i soccorritori dei galleggianti antinquinamento. NELLA FOTO: un mezzo antinquinamento di lavoro accanto alla nave francese. A PAGINA 4

L'ex-scia dell'Iran ferito in un attentato in Messico?

TEHERAN — L'ex-scia dell'Iran, Reza Pahlavi, sarebbe stato « leggermente ferito » in un attentato a Cuernavaca, nel Messico, dove si trova da un paio di settimane. L'attentato — smentito dalle autorità messicane e dal capo delle guardie del corpo dell'ex-scia, ma riferito dal quotidiano messicano El Diario — è stato formalmente rivendicato a Teheran dall'ayatollah Khomeini, capo dei tribunali rivoluzionari islamici e creatore del «comando» incaricato di uccidere l'ex-sovrano. « Rivendichiamo la nostra diretta responsabilità in questo attacco », ha detto Khomeini, aggiungendo: « La scia, questa volta è sfuggito, ma la prossima volta non uscirà vivo ». Secondo El Diario, la vettura dell'ex-scia è stata mitragliata nei pressi della residenza di Cuernavaca da un elicottero privo di contrassegni. Come si è detto, la polizia messicana ha smentito la cosa, definendola « totalmentemente falsa ». Dal canto suo, Khomeini ha ribadito che la vettura di Reza Pahlavi è andata « completamente distrutta ».

Ha il fiato corto il neo-liberismo

Nel dibattito sul neo liberismo, quanto mai vivo dopo i risultati elettorali, vi è un punto che riguarda l'Europa. I risultati delle elezioni europee, è stato sostenuto, rappresentano una scelta per il mercato, una scelta neo liberista. A mio avviso, il voto europeo segnala soprattutto che il livello di europeismo della classe operaia è più basso di quello della borghesia. Anche l'astensionismo, a ben guardare, non è un dato indifferenziato, ma riguarda soprattutto la classe operaia. Tutto ciò, si potrebbe dire, è la conseguenza del modo come è stata fatta finora l'unità europea e tuttavia non era una conseguenza inevitabile. Appare chiara la pretesa della politica socialista di un'attuazione dell'eurocomunismo. Il dato di fondo che emerge è che la classe operaia europea — soprattutto per il carattere della direzione socialista democratica, ed anche per i limiti del movimento comunista — non è riuscita nei lunghi anni che si separano dalla sconfitta degli anni 20 ad attingere un livello di internazionalismo tale da metterla in grado di determinare a proprio vantaggio i rapporti di forza in questa parte del mondo. Nella fase attuale questo difetto di internazionalismo si rivela nella difficoltà del movimento dei lavoratori a prospettare una risposta alla crisi del Welfare state che consideri anche la possibilità di usare strumenti di democrazia politica a livello europeo; e lo affermo senza dimenticare che le centrali sindacali hanno di recente compiuto notevoli passi in avanti nel delineare alcuni punti di una possibile piattaforma di lotta comune. Ed il neo-liberismo? A leggere le dichiarazioni di alcuni esponenti politici di vario colore, strenui sostenitori del mercato, che ripetono sull'argomento quasi tutte le banalità già dette negli ultimi cinquanta anni, verrebbe da non prenderlo seriamente in considerazione. Tuttavia credo si debba insistere nel considerare il neo-liberismo come l'ideologia oggi prevalente nel motivare i processi di ristrutturazione in atto nei paesi capitalistici avanzati e una diversa divisione del lavoro a livello mondiale. Ritenere questo non significa ammettere che nella neo-liberista sarà la risposta vincente alla crisi anche fra quelle che il capitalismo può dare. Considerando sia la relazione alla recente assemblea della Confindustria, sia l'intervista con la quale Guido Carli, dà un significato liberista al voto italiano ed europeo, ciò che maggiormente colpisce non è il repentino passaggio dalla perorazione dei mesi scorsi a favore della maggioranza di unità nazionale all'elogio dell'alternanza. Soprattutto colpisce la sfasatura tra la sicurezza con la quale viene sostenuta la tesi che il voto italiano è stato un voto per il mercato e l'incapacità di individuare in modo credibile la forza politica che dovrebbe tradurre quel voto in una strategia neo-liberista.

Tale forza è difficile indicarla nella DC, massima esponente dell'assistenzialismo, ed anche, per evidenti ragioni, nel PSDI e PLI. Così Carli si spinge a sostenere che, mentre a livello europeo, la componente socialdemocratica e socialista soprattutto ha patito la sconfitta da parte dell'ondata liberista, in Italia il PSI potrebbe addirittura diventare l'antesignano dei valori del mercato. Operazione spericolata ed improbabile: delle due ipotesi che vengono prospettate per far fronte alla crisi la maggioranza larga (che viene scartata) e la maggioranza « esigua » che « abbia la forza di imporre la sua volontà » (che viene in effetti proposta) anche la seconda non potrà verosimilmente essere realizzata e la partita resterà quanto mai aperta. La difficoltà dei sostenitori del rilancio della centralità dell'impresa e del mercato a prospettare una concreta soluzione politica non è di oggi. In effetti anche durante il periodo della maggioranza di unità nazionale l'atteggiamento del gruppo dirigente della Confindustria nei confronti di Silvio Andriani (Segue in ultima)

Oggi le consultazioni dei maggiori partiti

La DC indica a Pertini Andreotti ma il PSI ribadisce il suo «veto»

I senatori democristiani hanno fatto anche i nomi di Piccoli e Zaccagnini - Nella Direzione socialista si parla di una « preferenza » per un presidente laico

La sinistra apre gli occhi

Galloni: siamo stati battuti - Agitata riunione di politici, intellettuali e sindacalisti per decidere il da farsi

ROMA — I deputati democristiani hanno indicato un solo nome per il governo, quello di Giulio Andreotti. I senatori ne hanno aggiunti altri due, quelli di Zaccagnini e di Piccoli, in quanto titolari di una massiccia fetta del partito, la segreteria e la presidenza del Consiglio nazionale (i fanaloni avrebbero voluto aggiungere alla lista anche Forlani). Si tratta dunque di una « rosa » di nomi, ma di una « rosa » molto particolare, che vede nettamente insediato al primo posto — come candidato — il segretario democristiano, e non c'è da meravigliarsi che si direbbero a prima vista esemplari, un impeto celato, una collera arrembano a dire, sottintesa, che già ne fanno un tipico scrittore democristiano, capace, insieme, di odi profondi e di accattivanti carezze, incline a repulisti tanto più insuperabili quanto più segretamente coltiva. Non dissimile ci appare, del resto, l'on. Galloni martedì sera in TV. Intervistato dal collega Nenni, si sottrae per così dire ancora fresca, l'on. Galloni sorride come si usa farlo dal dentista e ha detto, tra l'altro, che ritirata la sua candidatura per « favorire l'unità del gruppo ». La DC è il partito più diviso nel quale si fa, del termine « unità », un uso addirittura industriale e nel quale regna un infinito struggerle amore tra componenti che ogni tanto si abbracciano col segreto intento di strozzarsi (politicamente, si intende). Se, soprattutto, non si registrano vittime è soprattutto per merito di quelli di sinistra, i quali, essendo di sinistra, sono anche loro di destra. Fortebraccio

elogio di un partito unito

« ALLA Camera i due candidati (Giovanni Galloni presidente uscente e Gerardo Bianco) non ottennero rispettivamente 116 e 125 voti. I votanti sono stati 239, due gli assenti. Poiché il regolamento prevede il ballottaggio se nessuno dei candidati raggiunge nella prima votazione la maggioranza assoluta, si renderà necessaria una nuova votazione. Dopo la votazione l'on. Galloni ha dichiarato che « per salvaguardare l'unità del gruppo, ritirerò la mia candidatura dal ballottaggio ». Questo era, testualmente riportato, tutto quanto si poteva leggere ieri sul giornale della DC, « Il Popolo » relativamente alla votazione per la elezione del presidente del gruppo parlamentare della Camera, e noi, attraverso nostre informazioni riservate, abbiamo potuto appurare che l'incarico di scrivere la breve cronaca sopra riferita era stato dato a un nuovo redattore del giornale, di nome Publio Corneio Tacito, un giovane dal carattere riservato, dal quale non si sa neanche con esattezza dove sia nato: c'è chi dice a Roma, chi sostiene che sia venuto al mondo a Terni e chi lo vuole addirittura francese, concepito nei pressi di Narbonne. Ciò che è certo, come del resto testimoniano il passo da noi ripreso, è che questo giova-

Il gioco delle rivelazioni sul caso Moro diventa sempre più torbido e inquietante

Come l'Europeo ricostruisce i contatti tra dirigenti del PSI ed esponenti dell'autonomia — Martelli accusa Andreotti di voler ricattare i socialisti

ROMA — Nel giro di poche ore dall'interrogatorio a cui il giudice ha sottoposto, nella loro qualità di testimoni, il segretario e il vice-segretario del PSI sui contatti con esponenti di « Autonomia » durante il caso Moro, l'asse dell'attenzione degli osservatori è stato bruscamente spostato dall'aspetto giudiziario a quello politico, dalle cronache dell'affare Moro alle cronache governative. E' stato un settimanale (l'Europeo, vicino al segretario del PSI) a sollevare clamorosamente il sospetto, anzi l'accusa di una manovra di Andreotti contro il segretario socialista: « Contro Craxi Andreotti gioca la carta Br », annuncia il titolo del servizio, preannunciato in copertina con la sinistra metafora: « Craxi nel mirino ». Si tratterebbe, in sostanza, di questo: di fronte alla durezza con cui Craxi ha ribadito il suo veto contro la permanenza di Andreotti alla presidenza del Consiglio, avrebbe preso corpo una manovra ricattatoria per « destabilizzare » il gruppo dirigente socialista introducendo esplicitamente nell'inchiesta giudiziaria sul caso Moro e sui rapporti tra « Autonomia » e Br la questione dei contatti tra gli esponenti del PSI e ambienti vicini al terrorismo durante i drammatici 55 giorni. Ricostruendo una riunione del vertice socialista, subito dopo le prime rivelazioni di stampa della settimana scorsa, l'Europeo sintetizza così la conclusione a cui sarebbero giunti Craxi, Signorile, Mancini e altri: « Era evidente che ci si trovava di fronte ad una manovra a tenaglia: da una parte l'area dell'Autonomia spingeva nella direzione socialista per cercare protezioni politiche che coprissero le sue eventuali responsabilità sul caso Moro; dall'altra c'era chi soffiava sul fuoco, attaccava i giudici e magistrati lasciando fiorire le insinuazioni più torbide e le voci più infamanti ». L'articolo del settimanale entra ancor più nelle pieghe di questa presunta manovra prospettando non una indiscriminata pressione andreattiana sul PSI ma una più sottile manovra tesa a mettere l'una contro l'altra le due maggiori correnti del partito, Signorile

(Segue a pagina 2)

Piero Sansonetti (Segue in ultima pagina)